

Maurizio Landini (*Segretario generale della Fiom-Cgil*)

Penso che la discussione che abbiamo fatto oggi, gli interventi che ci sono stati, hanno rappresentato un momento molto importante e non celebrativo. È stato un tentativo di affrontare l'oggi e di pensare a quali strategie, a quali azioni, a quali cambiamenti anche del sindacato - della Cgil e della Fiom - è necessario mettere in campo.

Il discorso di Claudio che abbiamo sentito stamattina, io ho avuto il privilegio di sentirlo ieri e mi ha fatto riflettere su alcune cose.

Innanzitutto sono passati 12 anni, nel maggio del 2001 ancora non si erano realizzati gli accordi separati nei metalmeccanici - si realizzeranno due mesi dopo - ma si capiva già che poteva esserci questo rischio. C'era già allora il Libro Bianco di Maroni. Quell'intervento ha una sua attualità ma va anche contestualizzato rispetto al momento storico. C'è il richiamo - che oggi riprendeva anche Don Luigi Ciotti - della battaglia di civiltà, addirittura Claudio, confrontando il capitalismo attuale e le sue tendenze, diceva chiaramente che stavamo correndo il rischio di tornare all'Ottocento, di ritornare cioè ad una situazione senza diritti nel lavoro, quasi preindustriale da un certo punto di vista. Beh... se ci pensate un attimo, è esattamente quello a cui abbiamo assistito in questi 12 anni! Lo dico perché qui, secondo me, c'è un punto di riflessione, di discussione e anche di azione da mettere in campo - da qui anche la discussione sulla Costituzione e sull'Europa, che hanno oggi una grande pregnanza - perché noi siamo di fronte ad un processo in cui, in Italia ma non solo, abbiamo avuto una riscrittura complessiva anche della legislazione sul lavoro.

In questi 12 anni - pensiamo a quello che è avvenuto in Italia e non era mai successo prima in questa dimensione - ci sono stati cambiamenti fondamentali rispetto alle leggi sul lavoro e ai diritti sul lavoro. Penso al 2001 - qui c'è il Segretario generale della Cgil di quel tempo - quando, anche allora, dopo gli accordi separati, tentarono di rimettere in discussione l'Articolo 18 come elemento di modifica del sistema delle relazioni sindacali e di ridisegno complessivo del sistema. Perché era già chiaro anche allora - basta ripensare alle parole di Claudio - che l'attacco e il superamento della contrattazione collettiva, delle libertà e dei diritti delle persone nei luoghi di lavoro, rappresentavano il punto su cui si sarebbe giocato lo scontro.

Da questo punto di vista, quel passaggio ci ha portato all'oggi. Questo è l'elemento, secondo me, di riflessione da fare: le modifiche portate avanti in questi 12 anni sono state condotte non attraverso l'esercizio dei rapporti di forza ma attraverso una precisa azione da parte di Governi e Parlamento. Siamo di fronte alla modifica radicale dei rapporti di lavoro e delle leggi sul lavoro attraverso un'azione legislativa. Non solo oggi c'è una divisione sindacale come non c'è mai stata - ed è un elemento con cui dobbiamo fare i conti - ma alle lavoratrici e ai lavoratori è impedita la possibilità di poter decidere sulle questioni che direttamente li riguardano. Non a caso la pratica degli accordi separati, ad ogni livello, ha avuto al centro proprio questo elemento, cioè l'impossibilità per le persone di votare, di decidere, di discutere anche quando c'erano idee diverse; non sono mai stati messi nella condizione di affrontare questo tema e questo è stato un processo che sta cambiando e ha cambiato radicalmente la situazione.

Claudio usa una parola precisa - che secondo me è il tema con cui anche oggi dobbiamo fare i conti - quando ragiona dei giovani e dice che solo "insieme" si può provare a cambiare la propria condizione. Il tema è come ricostruiamo quell'insieme! Questo è il punto di discussione che dovrebbe essere messo in campo: come riunifichiamo oggi la frammentazione, la divisione, l'articolazione che si è determinata dentro a questo quadro?

Quando è stata fatta la Costituzione in Italia, prima di portarla in fabbrica e prima di arrivare alla conquista dello Statuto dei Lavoratori ci abbiamo messo un po' di tempo. Da un certo punto di vista, anche allora, avevamo la Costituzione e i suoi principi ma la condizione materiale di vita e di lavoro delle persone non rispondeva a quei principi. Non è la prima volta che siamo di fronte alla precarietà nel lavoro, perché nel dopoguerra - se penso ai braccianti, al caporalato, ma se penso anche al sistema dell'edilizia - non è che queste figure non fossero presenti. Non è la prima volta che il sindacato deve affrontare questi temi. Cosa c'era di diverso allora? Sicuramente che sono

state fatte delle lotte, che hanno prodotto una legislazione - conquistata sul campo perché non ci ha mai regalato niente nessuno - ma anche la presenza di un quadro diverso.

Secondo me, il rovesciamento che stiamo vivendo è tutto qui: mentre la politica è stata e doveva essere, in base alla nostra Costituzione, condizionata al lavoro - non a caso si diceva "una Repubblica fondata sul lavoro" - quello che è avvenuto negli ultimi anni è che il lavoro è stato condizionato dalla politica. Se la centralità è il lavoro, è dal lavoro che si fanno le politiche economiche e da quest'ultime si arriva all'economia: invece, questo processo si è completamente ribaltato!

Oggi siamo di fronte al fatto che abbiamo avuto, in Europa, una rottura sul terreno della democrazia e del rapporto tra la democrazia e il capitale. L'elemento di rottura in generale è avvenuto sulla libera circolazione dei capitali, perché è questo l'elemento che ha determinato una redistribuzione della ricchezza a danno di chi lavora, che ha messo in discussione l'elemento dei diritti, che ha ridotto la capacità della politica, che oggi non ha un compito e un ruolo. Questa dinamica generale si è rovesciata nel nostro Paese attraverso la scomparsa del lavoro, della sua rappresentanza. Anzi, da questione generale e da vincolo generale che era - non solo per il sindacato ma anche per la politica - è diventato una conseguenza delle scelte politiche ed economiche, gli è stato tolto anche la titolarità di soggetto.

Oggi una discussione di questo genere bisogna farla - e non solo in una dimensione italiana, ma almeno europea - a partire da un'idea di ricomposizione e di riunificazione dei diritti nel lavoro. Penso che proprio per questa ragione oggi il nesso lavoro-Costituzione sia un punto di fondo strategico, la base da cui poter ripartire per cambiare la situazione.

Se pensiamo a come le questioni del lavoro vengono trattate nella Costituzione, se pensiamo anche a tutto il rapporto che riguarda il ruolo dei contratti, la libertà d'azione, i diritti nel lavoro, se ragioniamo rispetto ad alcuni articoli precisi della Costituzione - per esempio nell'articolo 36 si parla dell'esistenza libera e dignitoso che deve dare il lavoro, nell'articolo 3 si parla del fatto che deve esserci un pieno sviluppo della persona umana a un'effettiva partecipazione e che la Repubblica e lo Stato devono rimuovere tutti gli ostacoli che lo impediscono - è evidente che siamo di fronte ad un cambiamento della materialità delle condizioni ma anche degli approcci legislativi, che hanno messo in discussione il quadro.

Da qui è derivata una sottovalutazione in questi anni, nella discussione sociale, politica, sindacale, - anche dentro la Cgil - di quello che stava succedendo nel rapporto con la Fiat, perché nella storia di questo Paese tutti i passaggi, volenti o nolenti, sia quando abbiamo vinto sia quando abbiamo perso, sia quando sono cambiate le condizioni, hanno sempre avuto al centro la Fiat. Perché quest'ultima è sempre stata un centro di potere, un decisore e un'azienda che, operando anche su determinati mercati prima di altri, ha dovuto fare i conti con delle tendenze presenti nel mercato. Guarda caso, quello che è stato sottovalutato e oggi emerge, conferma la debolezza della politica, da una parte, e la centralità della finanza, dall'altra.

L'unica in Italia, alla fine, che è stata in grado di dire qualcosa sulla Fiat è stata la Corte Costituzionale. Poteva arrivarci anche qualcun altro sul piano politico! Non è che bisogna aspettare che sia la Corte Costituzionale a rimettere in qualche modo le cose a posto e a dire quali sono gli elementi che sono stati violati. Quelli che hanno giurato sulla Costituzione dovrebbero saperlo un po' prima se c'è una violazione o meno della nostra Carta!

Noi siamo di fronte a un elemento di fondo: non solo stiamo assistendo ad una divisione sindacale senza precedenti, ma anche al superamento dell'esistenza stessa del Contratto Nazionale di Lavoro, in quanto strumento di regolazione dei rapporti. L'Articolo 39 della Costituzione - quello che riguarda le libertà sindacali - definisce un'idea di contratto collettivo e quindi generale, che rappresenti tutti i lavoratori; auspica l'unitarietà della rappresentanza, al fine di realizzare i Contratti a partire da una rappresentanza efficace. Il processo sia sindacale che politico è, invece, andato esattamente dall'altra parte: anziché all'unità siamo alla frammentazione del lavoro e anziché alla generalità della tutela siamo alla specializzazione della propria azione, mettendo in discussione il Contratto Nazionale e pensando che il livello che riunifica è quello azienda per azienda.

Dentro questo schema, la Fiat non fa certo la parte di quella cattiva che ce l'ha con i lavoratori ma di quella che, attraverso il superamento del Contratto Nazionale di Lavoro, porta avanti una doppia operazione: sceglie i sindacati che possono esistere, costruendo così un sistema chiuso di relazioni sindacali dentro quell'azienda, e dall'altra parte, sancisce che la contrattazione collettiva della prestazione lavorativa non esiste più. Tutto questo sta ridisegnando il sistema delle relazioni nel nostro Paese e sta mettendo in discussione la possibilità per le persone di riunificare e di poter agire collettivamente rispetto alla propria condizione.

Discutere di lavoro oggi, alla luce dei processi che sono in atto e discutere, soprattutto, di una trasformazione del lavoro, di come siamo in grado di agire per provare a cambiare anche il modello sociale, pone secondo me alcuni elementi nuovi. Il valore della legalità – come ci ricordava don Ciotti – non come obiettivo in quanto tale ma come elemento di condizione su cui costruire un altro modello sociale e un altro modello del lavoro. Un altro aspetto riguarda un obiettivo, che oggi non è stato assunto, che è quello della piena occupazione.

In Europa – e lo dicevano sia Sergio Cofferati che Gianni Rinaldini – l'obiettivo della piena occupazione è stato abbandonato non solo dal mondo liberista, che non lo ha mai fatto suo, ma anche dalle cosiddette forze che si richiamavano alla sinistra. Basta pensare alle operazioni fatte da Blair proprio su questo punto, che hanno spazzato via la costruzione di un altro modello sociale.

Riproporre oggi il problema di una modifica della società, di un'azione della contrattazione, di ricostruzione di un'unità della rappresentanza dei lavoratori, senza avere come obiettivo quello di ridistribuire il lavoro e di crearne di nuovo, è evidente che non sarebbe in grado di agire sui processi reali.

Da questo punto di vista si pongono altri elementi, che vanno affrontati. Il primo. Oggi la discussione che dobbiamo fare riguarda anche cosa si produce, perché lo si produce, con quale sostenibilità. Si tratta di una riflessione che Claudio, nell'ultima fase, ci aveva proposto: "cos'è oggi il prodotto?" – egli si chiedeva. La sfida è interrogarsi non solo sul processo lavorativo ma anche sull'utilità di quel tipo di prodotto. Se ci pensate - a proposito di democrazia economica e di possibilità di discussione - noi non abbiamo mai avuto una concentrazione del potere finanziario e del potere decisionale sul prodotto, come è adesso. C'è qualche luogo, c'è qualche spazio, c'è qualcuno che discute di cos'è il prodotto, di quali investimenti servono, di cosa deve essere fatto? E non parlo solo dei luoghi di lavoro ma anche fuori, nella società. Queste sono domande di fondo, per ridare un senso al lavoro ma anche per ridare un senso alla solidarietà, alla giustizia sociale e alla sostenibilità sociale di quello che stiamo producendo.

Assumere questa dimensione, credo ci ponga anche la necessità di comprendere come si configura oggi la ricostruzione di un'azione sindacale ma anche politica. In tal senso, penso che ripartire dalla Costituzione, anche per fare una discussione in Europa, sia la scelta giusta. All'interno di un'idea di modello sociale, di quali Stati Uniti d'Europa vogliamo costruire, non è la stessa cosa se l'Italia va in Europa partendo dall'applicazione della propria Costituzione o, invece, accettando le modifiche alla Costituzione che l'Europa ci ha imposto. Perché le cose che ci venivano qui raccontate - dal pareggio di bilancio ad altri vincoli che in questi anni sono stati introdotti – ci pongono di fronte al fatto che sta venendo meno la possibilità di costruire un altro modello sociale.

A me sembra che siamo di fronte a questa situazione. Non penso sia un caso che, nello stesso momento in Italia, sia sul piano sociale che economico e politico – basta pensare a Marchionne o a Berlusconi - ci sia un elemento di unificazione: la messa in discussione, non semplicemente della legalità in quanto tale, ma proprio dell'esistenza stessa dei principi e dei valori della nostra Costituzione. Anzi, l'uscita dalla crisi viene indicata proprio dalla diversa ridefinizione della natura costituzionale.

In tal senso, non per conservare o per difendere quello che abbiamo, allora mi chiedo: ma noi cosa dovremmo difendere? Il sistema di pensioni che ci hanno tolto? La precarietà nel lavoro? I bassi salari? Il problema non è semplicemente difendere ma come possiamo ricostruire un'azione per il cambiamento, visto che siamo di fronte ad un passaggio decisivo rispetto al tipo di uscita dalla crisi che possiamo avere e anche di assetto sociale che si può determinare.

Partendo proprio dalla parola "insieme", il tema diventa quello di cosa vuol dire e di come è organizzata oggi anche l'organizzazione sindacale, per mettere le persone nella condizione di stare insieme.

Anche qui, vedo alcuni temi di fondo che attraversano la discussione. La questione della democrazia, che io – come ha detto anche don Ciotti – penso sia il tema di fondo dal quale partire. Noi siamo di fronte ad una crisi esplicita della democrazia in Italia e in Europa; il problema della possibilità di estendere la democrazia, ad ogni livello, come elemento di partecipazione delle persone e di possibilità di partecipare e discutere, diventa un punto decisivo oggi. Badate che questo problema esiste anche in rapporto alla piena occupazione, perché se uno ragiona della storia dell'Europa, si rende conto che i livelli di disoccupazione che hanno accompagnato le fasi peggiori, hanno sempre portato a svolte autoritarie. Sicuramente non hanno mai portato a scelte di estensione della democrazia.

Dobbiamo avere la capacità di tenere insieme l'obiettivo della piena occupazione – che è un elemento pratico – con un'estensione della lotta, della democrazia. Questo è un punto particolarmente decisivo.

Allo stesso tempo, dobbiamo porci la domanda su come siamo organizzati, su come siamo fatti se guardiamo al sindacato. Oggi come lavoriamo? Penso alla Fiom e alla Cgil. Siamo in grado di essere l'organizzazione che può permettere la riunificazione del lavoro? Io penso di no. Proprio perché il punto non è semplicemente quello di difendersi per aspettare che passi la notte, perché altrimenti quando ci risveglieremo non ci saranno più le condizioni di prima e il quadro rischia di essersi già modificato. Perché dobbiamo sapere che le persone che oggi si trovano da sole a difendere il proprio lavoro... beh, non pensiamo che sono tutti pronti a fare gli eroi! Se non offriamo un terreno in cui, attraverso l'unificazione, diamo una risposta ai loro problemi, ognuno tenterà di difendersi come meglio può, nella solitudine.

Oggi l'idea è proprio di usare la crisi per far passare il concetto che un lavoro qualsiasi, pur che sia un lavoro, va bene comunque, anche se bisogna rinunciare ai diritti. È evidente che questo rischia di essere un elemento che mette in discussione e scardina il quadro complessivo.

In questo senso, secondo me, l'affrontare dei temi nuovi acquista una sua importanza. Io penso, ad esempio, che mai come adesso il problema del rapporto con la legislazione del lavoro, per poter rilanciare la contrattazione, sia un punto decisivo. Sono stato anche io in Germania – come Sergio Cofferati - alcuni mesi fa a parlare con IGMetall e con le forze politiche in Parlamento. In un Paese che appare ai nostri occhi come quello in cui i lavoratori stanno meglio, è un caso che uno dei temi dell'attuale campagna elettorale sia l'istituzione del salario minimo per legge? Badate che non lo propone mica solo la Spd! Lo propone, con forme diverse, anche la Merkel. Perché, se si parla con i sindacati tedeschi, ti dicono che il 50% dei lavoratori prende di più del salario medio ma l'altro 50% è sotto; ti dicono anche che il 50% che è sotto il salario medio è in condizioni di povertà. La IGMetall sostiene che ci sono tra i 6 e i 7 milioni di lavoratori, che vivono sotto la soglia di povertà, attraverso i mini jobs o altri contratti simili.

La Germania è un Paese che ai nostri occhi è quello più avanzato, che esporta di più, che ha retto meglio la crisi, dove ci sono anche metalmeccanici che prendono 2.500 euro al mese, ma se si va a fare una discussione vera, si scopre che ci sono anche metalmeccanici che prendono la metà o, in alcuni casi, meno dei lavoratori italiani. Perché la condizione non è mica uguale in tutte le imprese e la frantumazione del processo lavorativo ha determinato quella situazione.

Questo elemento è stato usato per abbassare i diritti nel lavoro, dappertutto. Non li hanno alzati dove non ce n'erano ma li hanno abbassati e li stanno mettendo in discussione dove ci sono. Allora è evidente che dobbiamo porci il tema di costruire una dimensione europea di politiche contrattuali e dobbiamo porci il tema dell'unificazione del lavoro.

In questo senso, penso sia positivo il fatto di andare verso il Contratto dell'industria, il sindacato dell'industria, il Contratto europeo, fino ad arrivare all'introduzione di un salario minimo anche in Italia, che abbia il riferimento ai minimi contrattuali. La Legge sulla rappresentanza non deve solo garantire il diritto delle persone a scegliersi il sindacato che vogliono, ma deve anche affermare che,

se un contratto ha una validità generale, quei minimi contrattuali devono essere applicate a tutte le forme di lavoro.

Se non affrontiamo questa dimensione, come possiamo pensare di riunificare il lavoro? Lo dico perché, per me, il punto da cui partire è la validità del principio costituzionale, anche nel rapporto con i lavoratori precari: a parità di lavoro deve corrispondere parità di diritti e parità di retribuzione. Oggi il sindacato così com'è organizzato – penso alla Cgil – è in grado di essere quel soggetto che permette di ricostruire l'unità di chi lavora? Secondo me no. Anche perché siamo di fronte ad un passaggio ben preciso: così come la metà degli italiani non va a votare, nel quadro sindacale la maggioranza di quelli che lavorano – e sono più di prima - non sono iscritti a nessuna organizzazione sindacale. Non è questo il nodo? Non è questo il tema? Allora, va riaffermata l'idea che l'unificazione del lavoro la si fa attraverso la contrattazione collettiva!

La dico brutalmente: chi mi racconta che tutelo meglio i lavoratori se cancello la contrattazione collettiva – sarò all'antica in questo – penso che mi stia prendendo per il culo! Perché non è vero. L'unica possibilità per chi lavora è quella di mettersi assieme per provare a contrattare la propria condizione! Abbiamo 290 contratti: una follia! Proviamo a vedere nelle fabbriche cosa sta succedendo: dentro i luoghi di lavoro – pubblici e privati – abbiamo delle persone che lavorano già adesso a 3 euro all'ora, abbiamo persone che pur facendo lo stesso lavoro hanno diritti diversi. Allora, la battaglia che dobbiamo fare è quella per unificare e semplificare il quadro contrattuale...ma non certo cancellando una forma di tutela generale dei diritti! Da qui deve ripartire un elemento di cambiamento, che ridia una voce democratica alle persone che lavorano.

Da questo punto di vista, considero davvero importante la discussione europea. Oggi c'è una grande difficoltà. Io adesso sono membro dell'Esecutivo della Federazione Mondiale del Sindacato dell'Industria, addirittura sono rappresentante unitario per l'Italia fino a fine anno, quindi anche di Fim e Uilm. Quando vado a Bruxelles, Copenaghen o Berlino, discuto con tutti i sindacati del mondo, di come si fa a fare il sindacato mondiale, poi quando torno in Italia non riesco neanche a farla questa discussione! È chiaro che c'è un elemento di contraddizione.

Se discutiamo a quel livello, ci si rende conto che non è mica vero che le dinamiche sono diverse a seconda del Paese in cui ti trovi...non è vero! Ci sono delle tendenze che sono comuni. Da un certo punto di vista, il numero delle persone che per vivere fanno un lavoro salariato - pur con forme diverse - non è mai stato grande come adesso; il punto è che non siamo mai stati frantumati, divisi e separati come si è determinato in questo periodo. Questo è il tema da cui ripartire. Per questo la parola "insieme", di fronte alla necessità di fare una battaglia di civiltà che difenda il lavoro, è il tema nuovo con cui dobbiamo fare i conti.

"Insieme" guarda immediatamente al futuro: con le nuove condizioni che ci sono e con le nuove forme di rappresentanza bisogna avere la capacità di costruire dei luoghi, di aprire le strutture sindacali esistenti ad una rappresentanza che sia di tutti. Per fare questo non possiamo pensare – come avviene ora – di continuare ad organizzare di per sé, ma dobbiamo lavorare perché la tutela dei diritti diventi un elemento più generale. Allora, la dimensione del lavoro e dell'Europa è oggi un punto di novità nella nostra discussione, anche con le nuove proposte che dobbiamo rilanciare.

Riprendo quello che diceva da ultimo Roberto Mastro Simone, perché penso che sia il tema cruciale che abbiamo di fronte. Se per un po' di anni abbiamo detto "qui si rischia che salti il sistema industriale", adesso la parola rischio la possiamo anche togliere! Noi siamo di fronte al fatto che - non tra un po' ma da qui alla fine dell'anno - se le cose continuano ad andare così, senza interventi, senza politiche industriali, senza investimenti, diversi stabilimenti chiuderanno! Non so se è chiaro!?

Non siamo forse messi in questa situazione a Termini Imerese e all'Irisbus? Non siamo nella stessa situazione in Fiat per Cassino e Mirafiori - aldilà delle balle che raccontano? Non siamo nella stessa situazione nel settore siderurgico, dov'è a rischio non solo l'Ilva ma anche Piombino e Terni? Non siamo nella stessa situazione nel settore dell'elettrodomestico, dall'Indesit all'Elettrolux e alla Whirlpool, che stanno decidendo di investire e di spostare le produzioni in altri Paesi? Non siamo nella stessa situazione nel settore delle telecomunicazioni, dell'informatica e dei trasporti?

Da questo punto di vista, abbiamo il problema immediato di come queste lotte, per la difesa del lavoro e per una nuova politica industriale, diventano il terreno di azione. Però - non giriamoci attorno - se non c'è un intervento anche pubblico in questa direzione non si va da nessuna parte! Perché è vero che le imprese non stanno più investendo nel nostro Paese ma siamo anche in totale assenza di politiche industriali pubbliche, che indichino un terreno d'iniziativa. Badate che la nostra Costituzione permette di fare delle cose anche in questa direzione.

Io oggi ho fatto delle telefonate con alcuni ministri del Governo, perché stanno discutendo di nuovo dell'Ilva. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di applicare la legge che hanno fatto, basterebbe ricordarsi dell'Articolo 43 della Costituzione. Già la nostra Carta - che non è quella di un Paese socialista ma repubblicano - dice che quando ci sono interessi generali in ballo si può arrivare anche al sequestro delle attività o alla nazionalizzazione. Non c'è bisogno di inventarsi molto altro! Quando qui si continuano a difendere imprenditori - penso alla famiglia Riva - che quello messo meglio è agli arresti domiciliari, è chiaro allora che anche chi è condannato per frode può andare tranquillamente in televisione a pontificare! Noi siamo di fronte al silenzio rispetto a tale situazione o all'imbarazzo. Consentitemi una battuta: ridare senso alle parole, diceva don Ciotti...ecco, lo chiamano Governo delle larghe intese ma non sono d'accordo su niente! Non sono in grado di fare una cosa che sia una, per affrontare i problemi che abbiamo di fronte. Quando parlo di tenuta democratica penso proprio che ci sia questo tema. Come qui c'è stato spiegato, l'illegalità, cioè la mafia, la 'ndrangheta, la camorra si combattono se siamo nella condizione di costruire un'autonomia dei singoli soggetti. La realizzazione delle persone nel lavoro e l'autonomia che ne determina è un punto decisivo di cambiamento in questa direzione.

Certo, le cose che abbiamo ascoltato stamattina, dette da Claudio dodici anni fa, ci danno l'idea di come già allora nella sua testa fosse chiaro il tipo di scontro che si stava preparando. Forse non pensava che saremmo finiti così male, ma se andiamo ad analizzare quello che è avvenuto, ci rendiamo conto che non basta qualche aggiustamento ma serve un'azione politica da parte di chi vuole cambiare questo Paese. Tentare solo di mettere una pezza e, quindi, di ridurre il danno, non ci porta da nessuna parte. Anzi, si rischia solo di accompagnare un processo che alla fine porterà ad un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Io non lo so se avremo la forza e la capacità di invertire questa tendenza e di cambiare il quadro ma, da un certo punto di vista, il messaggio che oggi ci arriva e l'unica strada che possiamo provare a percorrere, è quella di capire che nella situazione attuale non stiamo che facendoci del male e che è necessario mettere in campo idee, valori che sono alla base della nostra storia e della nostra idea di società per provare a cambiare la situazione.

Badate che non c'è un'alternativa al fatto di rivolgersi direttamente alle persone, alla loro partecipazione, alla democrazia. Qualsiasi possibilità di cambiamento è legata alla possibilità concreta che le persone tornino in campo e siano in grado di diventare protagonisti del proprio futuro. Io credo che noi dobbiamo offrire questa condizione, a partire dalla difesa del lavoro, ma guardando anche fuori da noi.

Fin dai tempi di Claudio, tutte le volte che la Cgil e la Fiom hanno opposto un problema anche di iniziativa generale, c'è sempre qualcuno che ci ha detto che facevamo politica, che volevamo fare un partito, eccetera. Io in realtà penso che, oggi, non ci sia solo un vuoto su questo versante, un vuoto esplicito di rappresentanza, di azione e di iniziativa, ma che la Fiom - come la Cgil - oltre ad essere un soggetto sindacale, se vuol far bene il proprio lavoro, deve anche essere un soggetto politico. Non un soggetto che si sostituisca ai partiti ma che abbia una sua idea di trasformazione della società, che abbia una sua idea di rappresentanza e che si ponga il problema di costruirla, non perché la prende a prestito da questa o quella formazione politica, ma perché la costruisce assieme alle persone che rappresenta. Se non fosse così, cambierebbe anche la natura stessa della Cgil e della Fiom! Non avremmo ottenuto in questi 100 anni le conquiste che abbiamo ottenuto se la Cgil e la Fiom non si fossero poste il problema, oltre di difendere le condizioni di lavoro, anche di trasformare la nostra società e la democrazia del nostro Paese. Se non facciamo più tutto questo vuol dire che ci stiamo semplicemente adattando.

Siccome il tentativo è trasformare anche il sistema delle organizzazioni sindacali, nel nostro Paese e in Europa, e di portarle ad una dimensione puramente aziendale e di mercato, è evidente che noi siamo di fronte a questo passaggio. Secondo me oggi mettere assieme le questioni del lavoro, dell'Europa e della democrazia, quindi dentro questo schema della lotta per la legalità e contro le mafie, significa anche aprire seriamente una discussione per una diversa e nuova strategia del sindacato, compresa la Cgil. Questo è il punto di discussione che dobbiamo aprire nel Paese.

Mi permetto di dire che per tanto tempo mi hanno detto che dovevo stare attento perché la Fiom era isolata. La giornata del 12 ottobre dimostra proprio il contrario: una manifestazione dove non c'è solo la Fiom ma che diventa molto più ampia, che trasversalmente non esclude nessuno perché offre sulla Costituzione - e non sulla sua difesa ma sulla sua attuazione e sulla sua applicazione - un terreno di lotta e di riunificazione. Se quella giornata diventa importante e riesce a vedere insieme a noi tanti altri soggetti, movimenti, associazioni, di tanti punti di vista diversi, vuol dire che abbiamo ascoltato il consiglio e stiamo tentando di offrire un terreno di iniziativa! Perché, come diceva stamattina Claudio e come tante volte glielo ho sentito dire, se c'è una storia centenaria è proprio perché non abbiamo mai rinunciato all'ambizione di rappresentare l'insieme dei lavoratori e di porci il problema del cambiamento della situazione presente.

Penso che questo sia il segno della battaglia, sapendo che in questo aspetto la curiosità di capire deve sempre reggersi sulla capacità di avere un'autonomia nella rappresentanza e nel sistema di rappresentanza dei soggetti. Poi possiamo anche sbagliare ma il punto da cui partire è sempre l'autonomia del soggetto lavoro. Per questo credo che la discussione che abbiamo fatto oggi sia stata molto utile e arricchente; ho sentito degli interventi molto importanti, che ci hanno posto il tema di tenere insieme varie questioni proprio perché siamo alla radice.

Credo che sia stato un contributo importante e credo che nei prossimi mesi sarà ancora più importante unire questa capacità di analisi, di elaborazione, di discussione collettiva anche ad un'azione molto concreta. Mai come adesso dobbiamo essere in grado di tenere assieme l'analisi e la discussione all'azione e alla pratica.

La questione della difesa del lavoro e dell'occupazione, secondo me, è un punto centrale. Ormai qualsiasi posto di lavoro si perde, qualsiasi azienda oggi chiude, è chiusa per sempre! Non siamo di fronte al fatto che ci sarà un momento in cui si riprenderà il lavoro perso. Allora, questa necessità di cambiare il processo di produzione - perché questo tema ce lo abbiamo tutto - diventa oggi una battaglia decisiva, anche con forme estreme, se è necessario, per difendere il lavoro.

Questo, secondo me, è anche il modo corretto per parlare direttamente alla politica e per chiederle - pena una sua amara deflagrazione - di ritornare a rappresentare il lavoro, a partire dai fondamenti della Costituzione e dai principi di libertà che essa rappresenta. Grazie.